

MUSULMANI IN CARCERE

I. La Chiesa di fronte a un quadro in evoluzione

Quanti sono

I profondi cambiamenti demografici in atto in Italia interessano in modo diretto anche la composizione della popolazione carceraria. Nei primi anni '90 gli stranieri rappresentavano poco più del 15% dei detenuti; oggi raggiungono il 35% del totale.

Un problema specifico è rappresentato dal numero elevato di musulmani dietro le sbarre: tra gli stranieri in regime di detenzione, la religione islamica è in percentuale quella prevalente. Un indicatore significativo è rappresentato dalla consistenza della componente magrebina (Marocco, Tunisia, Algeria), che da sola supera le 8000 mila unità, di cui la maggior parte si dichiara o è presumibilmente di fede islamica. Considerando anche i reclusi di provenienza asiatica e dall'Africa nera, si può stimare che più di un detenuto straniero su tre sia musulmano.

Come la presenza dell'islam nella società italiana, fattore inedito degli ultimi trent'anni, pone alla Chiesa nuovi interrogativi, così vale dunque per il rapporto tra Chiesa e islam entro le mura dei luoghi di detenzione: come rapportarsi con i musulmani in carcere, con quali strumenti, con quali obiettivi?

Il musulmano in carcere

Se nel dialogo con i detenuti musulmani si presta attenzione all'incidenza del fattore religioso nella comprensione che essi hanno della propria carcerazione, si può notare la ricorrenza di due elementi: il senso vivo della colpa per il reato commesso (a prescindere dall'atteggiamento tenuto in sede processuale) e la percezione che tutto appartenga al disegno tracciato da Dio a loro riguardo. Il primo elemento riflette la natura della shari'a, che in quanto legge religiosa si propone anzitutto come "retto cammino" (= shari'a) e modello di comportamento etico, e associa quindi strettamente la dimensione del reato a quella del peccato. Poiché essa mette tra i suoi scopi supremi la difesa della vita, delle facoltà mentali e della proprietà, include la condanna chiara di quanto hanno commesso questi detenuti, in larga proporzione condannati per reati contro il patrimonio e il traffico di stupefacenti.

Il secondo elemento si fonda su uno dei pilastri dell'islam: la fede nel destino preordinato da Dio. Entrambi gli elementi possono giocare positivamente nel cammino di rieducazione del detenuto ma anche dare luogo a situazioni di criticità. Riguardo al primo, il senso di colpa si accompagna alla percezione che con arresto, condanna e carcerazione Dio ha sollevato, per esprimersi in termini islamici, il velo che Egli aveva posto su peccati rimasti sino allora segreti, e di cui ora la comunità intera è testimone. Questa nuova situazione, particolarmente affliggente per il musulmano educato al valore dell'appartenenza a un gruppo come membro rispettato, può costituire una spinta notevole a una rettifica globale della propria vita.

Il desiderio di conversione può approdare per altro verso, come accenneremo più avanti, a forme di religiosità estremamente rigide o potenzialmente nocive. Riguardo al secondo elemento, la fede nel destino è ciò che spinge il musulmano a una totale sottomissione a tutto ciò che gli capita, traducendosi in una grande capacità di sopportazione e resistenza anche alle situazioni più dure, attitudine nota come una delle qualità eminenti degli adepti di questa religione. La convinzione che "Dio ha già scritto tutto" può, per altro verso, spingere a un quietismo e un'apatia che potenzialmente spianano la strada alla reiterazione del reato. I

musulmani in prigione avrebbero così necessità di un accompagnamento spirituale che li sorregga nel percorso di recupero alla vita civile, facendo leva sui valori più positivi contenuti nelle loro tradizioni etiche e vegliando, al tempo stesso, sui rischi presentati dalla deformazione o dalle estremizzazioni di queste tradizioni.

Ma chi può fare tutto questo?

Il dialogo della carità

Secondo molti operatori cristiani all'interno del carcere, l'unica forma di contatto possibile con i musulmani detenuti è quella che si attua attraverso il servizio della carità, nelle sue varie forme. Ed è significativo che nella percezione comune di molti musulmani, la Chiesa sia l'istituzione che si distingue in modo particolare proprio per la carità offerta a qualunque bisognoso, senza distinzione di religione. Per altro verso, chi rende servizi di carità a detenuti musulmani ricava sovente l'impressione che tutto ciò non faccia crescere una vera relazione di dialogo e stima, né scalfisca quella che si può percepire come una diffidenza radicata nei confronti del benefattore cristiano. Il rischio è insomma che la Chiesa sia vista come l'istituzione che elargisce alcuni servizi.

L'attenzione a due punti, che risultano cardinali nella visione islamica dell'elemosina, può aiutare gli operatori ad aprire spazi di dialogo:

- sul versante del benefattore, sottolineare che la carità è fatta sempre e solo *a motivo* di Dio e in obbedienza al suo comando, quindi in modo assolutamente disinteressato;
- sul versante del beneficiario, insistere sul fatto che la carità ricevuta impegna a una effettiva *restituzione a Dio*, ciò che non può avvenire solo in parole ma impone atti concreti, secondo il principio fondamentale ben noto ai musulmani, secondo il quale "la religione è comportamento".

Punto fermo è che tutto ciò che si riceve gratuitamente deve essere restituito a Dio in atti conformi. Si tratta come si vede di due temi assai semplici, e per nulla ignoti alla prassi cristiana, capaci di aprire un canale di dialogo molto ricco tra chi dà e chi riceve.

Il dialogo dei valori

La realtà dei musulmani in carcere è, dal punto di vista dell'accompagnamento spirituale, quella di uno stato di grande abbandono. Essi avrebbero bisogno e diritto al contatto con qualche membro della loro religione abilitato ad entrare in carcere per questi scopi. La cosa non è di principio impossibile ma rimane di realizzazione estremamente ardua, sia per la mancanza di una risposta "istituzionale" al problema del rapporto tra Stato italiano e la comunità islamica presente nel nostro Paese, sia per la difficoltà di reperire persone veramente preparate ed equilibrate, che non sfruttino l'opportunità loro data per diffondere messaggi nocivi, sia anche per la scarsa disponibilità di persone di fede islamica concretamente disponibili a rendere un servizio di questo genere. L'accompagnamento spirituale è così spesso realizzato, in modo "artigianale", dai detenuti stessi, tra i quali qualcuno sempre emerge per un carisma personale di pietà, che però non può essere garanzia dell'equilibrio e della correttezza richiesti da questa funzione.

La Chiesa cattolica non può certo pensare di colmare il vuoto di un'assistenza spirituale specificamente islamica, laddove è richiesta. È vero, d'altra parte, che i cappellani e i loro ausiliari tra sacerdoti, religiosi e laici, i volontari che a vario titolo e con finalità proprie operano in carcere, si trovano di fatto a parlare con tutti, senza distinzione, e tutti vogliono parlare con loro, anche solo con la mira di un aiuto materiale. Come sfruttare questa occasione in un modo

che torni di utilità spirituale per gli interlocutori musulmani? Su cosa e come impostare il dialogo?

Lasciando in secondo piano l'ambito del dogma, sul quale, malgrado alcuni importanti punti di contatto (l'esistenza di un Dio personale, creatore, che si rivela, la risurrezione, il giudizio finale...), le differenze appaiono insuperabili, è soprattutto sul piano dell'etica che chi entra in contatto con i musulmani può trovare un ampio spazio di dialogo e di edificazione reciproca.

Bisogna rammentare che l'islam, in quanto religione di diritto, è massimamente interessato al piano dell'ortoprassia, alla definizione ed esecuzione dei comportamenti corretti. Esiste un ampio territorio di valori etici condivisi, che può costituire un ottimo terreno di dialogo. Non è solo questione di uno scambio di idee, ma dello stimolo che si può dare ai detenuti musulmani, attraverso gli incontri del carcere, a riscoprire il meglio del loro patrimonio e riattivarlo nella propria vita.

Volendo semplificare al massimo, tre testi della Bibbia possono essere presi come vertici di un triangolo che definisce un'area di idee in buona parte condivise: il Decalogo, le Beatitudini e il Padre Nostro.

Ad essi si possono aggiungere due "fuochi" di sintesi costituiti dal duplice indissociabile comandamento dell'amore per Dio e per il Prossimo, nonché dalla cosiddetta "regola aurea", sia nella sua versione positiva (fare al tuo prossimo quello che vuoi sia fatto a te, cfr. Mt 7,12) che in quella negativa (non fare a nessuno ciò che non piace a te, cfr. Tb 4,15).

Muovendosi all'interno di quest'area è possibile dialogare, esortare, persino istruire, contribuendo così a quell'azione rieducativa che dovrebbe costituire la sostanza dell'esperienza carceraria.

La letteratura islamica, soprattutto quella di tipo ascetico-devozionale, propone da parte sua una grande quantità di materiali che girano intorno agli stessi temi. Se gli operatori che hanno più frequenza di contatti con i musulmani ne avessero una qualche nozione, sarebbero ancora più facilitati nel tessere occasioni di dialogo.

Tra i materiali di cui è possibile servirsi per questo tipo di dialogo non va infine mai dimenticata la Costituzione italiana, nata essa stessa da un'intensa esperienza di dialogo tra uomini di "sponde" differenti e ricca di un apporto cristiano fondamentale e inconfondibile. Il ricorso ai grandi principi inclusi nella nostra Carta Fondamentale è senza dubbio una via privilegiata di rapporto con i musulmani e, in generale, tutti i detenuti stranieri.

II. L'annuncio del Vangelo

Un aspetto del tutto diverso è invece quello del discorso religioso rivolto a fedeli dell'islam in regime di detenzione. A questo proposito è opportuno distinguere vari livelli, corrispondenti a differenti gradi d'interesse per il cristianesimo manifestato dai musulmani in carcere.

La richiesta di partecipare

Un primo livello è quello della richiesta, da parte di qualcuno, di potere prendere parte ad attività religiose come incontri biblici, catechetici, e alla stessa celebrazione dell'eucaristia. Trattandosi di attività rivolte a battezzati o a persone inserite in un cammino sacramentale, la

risposta più ovvia sarebbe quella di escludere da questi incontri sia i musulmani che qualunque aderente ad un'altra religione.

Bisogna però tenere presente che questo tipo di richieste rappresentano una delle potenzialità positive tipiche della vita in carcere, luogo che può mettere i reclusi a contatto con valori e orizzonti ai quali non si sarebbero mai accostati in libertà. Si consiglia dunque a chi organizza tali incontri di valutare caso per caso queste richieste: né accoglierle in modo indiscriminato né escluderle di principio, per il motivo sopradDETTO. Qualora la domanda venga accolta, si curerà però di precisare all'interessato che egli è ammesso in veste di puro uditore, e che eventuali domande o osservazioni potranno essere da lui poste in un momento a parte. La sua ammissione dovrà inoltre essere sempre sottoposta a verifica, sulla base del contegno concretamente tenuto durante detti incontri e di ciò che eventualmente egli ne riferisce all'esterno. Proprio la presenza di uditori esterni dovrà stimolare a una serietà e impegno ancora maggiori nello svolgimento di questi incontri: si rammenti che, nell'islam, la disciplina e il contegno durante lo svolgimento di un atto sacro sono assolutamente esigiti; il contegno e l'impegno posto dai cristiani in queste riunioni sarà quindi una testimonianza che essi non potranno omettere di notare e ricordare, sia in positivo che in negativo.

Desiderio di essere informati

Un secondo livello è quello del desiderio, manifestato a qualche operatore in modo diretto e spesso assolutamente estemporaneo, di ottenere un'informazione sulla religione cristiana. L'invito alla prudenza di fronte a tali richieste non dovrebbe condurre però a declinarle del tutto e di principio, tenendo presente non solo il dovere, per ogni battezzato, di rendere ragione della propria fede quando ne riceva richiesta, ma anche, come già detto, dell'opportunità positiva di fare entrare il musulmano in contatto con contenuti e valori nei quali non si sarebbe forse mai imbattuto da uomo libero.

Ove la richiesta sia accolta, il consiglio che si dà è quello di esaudirla in colloqui individuali, rispondendo in modo diretto e circoscritto alle domande specifiche che vengono poste, e in modo che sia sempre chiaro che l'operatore non agisce di sua iniziativa ma solo per rispondere a quanto chiesto.

La richiesta del battesimo

Un terzo livello è rappresentato dal musulmano detenuto che afferma di volere ricevere il battesimo. Qui la prudenza deve essere massima. È legittimo anzitutto sospettare che il richiedente sia semplicemente alla ricerca di benefici materiali immediati o di un aiuto per trovare, ad esempio, una sistemazione fuori del carcere, in strutture collegate alla Chiesa, senza nutrire quindi alcun vero interesse per un cammino di conversione.

Non si può, d'altra parte, escludere in qualcuno il desiderio, da egli percepito come genuino e disinteressato, di conoscere Gesù Salvatore e di aderire alla sua comunità. Chi se ne occupa non deve mai perdere di vista la natura particolarissima della comunità di uomini e donne che vivono in regime di carcerazione, sempre sotto gli occhi gli uni degli altri. Deve quindi essere ben consapevole dei rischi connessi alla cura di un convertito, con riguardo all'incolumità dell'interessato e alla tutela dell'ordine generale. Deve altresì considerare il ruolo che egli svolge, e che deve potere continuare a svolgere, presso il resto della popolazione carceraria, ivi inclusi i musulmani.

È dunque bene che, in questo ambito, si curi di non agire senza previa consultazione e senza che l'Amministrazione penitenziaria ne sia informata. Si consiglia poi di mantenere il livello degli incontri individuali con tali soggetti, ove siano ritenuti opportuni e realizzabili, nel

quadro di una preliminare “informazione religiosa”, anche ampia e sistematica, ma di taglio eminentemente culturale, simile cioè ad altre attività formative disponibili in carcere, rimandando ogni discorso propriamente catechetico, e a maggior ragione l’amministrazione dei sacramenti, al momento in cui l’interessato abbia scontato la sua pena e sia in grado di decidere liberamente della propria vita.

Per quanto riguarda infine l’accesso a materiali stampati (copie della Bibbia, libri cristiani, riviste ecc.) è sempre preferibile che sia l’interessato stesso a procurarseli personalmente e di propria iniziativa, richiedendoli alla biblioteca del carcere o alle biblioteche esterne convenzionate con la casa circondariale.

III. Risposte al proselitismo islamico

Proselitismo islamico

Considerando la “vocazione universalista” dell’islam, per certi versi analoga a quella del cristianesimo, il fenomeno del proselitismo islamico nelle carceri è noto e oggetto di particolare attenzione, soprattutto per il timore che esso dia luogo a forme d’integralismo, che possono eventualmente sfociare nella minaccia terroristica. Il proselitismo in carcere può infatti evolvere, a volte, in forme di reclutamento o coinvolgimento in attività che minacciano la sicurezza.

Sotto questo riguardo, vanno considerate come altamente benefiche tutte le attività e iniziative che possano contribuire ad allargare gli orizzonti dei musulmani detenuti, infondere in essi il senso del pluralismo e del valore della convivenza pacifica tra persone diverse ma ugualmente degne di rispetto, rompere il cerchio dei ragionamenti a senso unico, che nella monotonia della vita in carcere rischiano di radicarsi in modo ossessivo.

Tutte le realtà educative operanti nelle case di detenzione e pena sono chiamate a dare il proprio contributo in questo senso; tra esse v’è anche la Chiesa che, pur non lavorando in questo caso in modo diretto all’annuncio del Vangelo a cristiani o a catecumeni, ha modo di esprimere nella sua capacità di dialogo con i musulmani detenuti una delle più alte beatitudini: “Beati gli operatori di pace” (Mt 5,9).

Proselitismo e conversioni

Un secondo aspetto da considerare è quello del proselitismo islamico diretto non al recupero di coloro che già sono musulmani ma alla conquista di nuovi adepti. Pur in mancanza di dati statistici precisi a questo riguardo, è noto che il carcere può essere luogo propizio di conversione all’islam.

La Chiesa, nella custodia del “piccolo gregge” dei suoi figli più fragili, deve prestare una cura particolare a difenderne la fede e a custodirne la professione battesimale nelle nuove condizioni createsi nelle nostre carceri per il largo afflusso di musulmani, rappresentanti di un monoteismo particolarmente forte e strutturato, fundamentalmente missionario e provvisto di collaudati strumenti di polemica e confutazione del cristianesimo, la cui efficacia non può essere mai sottovalutata.

Qualche suggerimento

Nello svolgimento delle normali attività catechetiche e pastorali è pertanto opportuno curare:

- a. l'esposizione del mistero trinitario come strettamente connesso alla professione dell'unicità di Dio, in risposta all'accusa di triteismo rivolta dall'islam ai cristiani;
- b. l'esposizione accurata della fede in Cristo Dio e uomo, contro la sua riduzione a semplice profeta, pur dotato di prerogative straordinarie, secondo la visione islamica di Gesù;
- c. l'esposizione del significato salvifico del fatto storico della morte in Croce di Cristo, evento negato dall'islam;
- d. la dottrina della Rivelazione e della chiusura del Canone biblico, in risposta al doppio assunto islamico dell'adulterazione delle Scritture (AT e NT) e della qualifica di "sigillo della Rivelazione" attribuita al Corano.

Più che una confutazione diretta delle tesi islamiche pare proficua un'esposizione accurata e serena della fede cristiana ai battezzati, con una grande attenzione ai suoi fondamenti biblici, che li metterà gradualmente in condizione di reggere alle sfide e alle provocazioni ricevute sul piano dottrinale, soprattutto se nutriti da una ripresa della vita sacramentale e dell'orazione personale.

L'impegno, appena accennato, a rafforzare la dimensione culturale appare necessario perché è proprio attraverso il culto (i momenti obbligatori di preghiera che scandiscono la giornata, il digiuno del mese di Ramadan) celebrato con un forte senso comunitario, che l'islam può esercitare una potente attrazione sull'anima dei detenuti.

Per la Chiesa si tratta pertanto di ripensare alle sue iniziative più propriamente liturgiche e spirituali, al fine di mettere in evidenza proprio l'aspetto unitivo e comunitario tra i battezzati. Si suggerisce a questo proposito di potenziare la celebrazione della messa domenicale, cercando di portarla in tutte le sezioni, rendendola così più ampiamente disponibile.

Particolare importanza hanno, nello stesso senso, tutte le attività sussidiarie alla celebrazione eucaristica, come gli incontri di preparazione della liturgia della parola, la formazione e le prove della *schola cantorum*, la formazione di lettori, accoliti, incaricati alla preparazione delle preghiere dei fedeli ecc. Si rammenti che, storicamente, le Chiese orientali che hanno saputo reagire meglio alla penetrazione islamica, nel corso dei secoli, sono quelle la cui vita liturgica è risultata più dinamica e capace di coinvolgere tutte le componenti della comunità. Rispetto alla sfida costituita dal proselitismo islamico si tratta non soltanto di pregare di più ma di pregare di più *insieme*.

Nel confronto con il ritmo delle cinque preghiere quotidiane islamiche, la celebrazione della Messa domenicale lascia però aperto il problema di una preghiera quotidiana. Molti detenuti hanno le proprie devozioni private, ma tanto più efficace, per i motivi sopraddetti, risulterebbe la loro orazione se trovasse la forma di una preghiera condivisa in modo simultaneo dai loro compagni, senza bisogno peraltro che si riuniscano fisicamente come nel caso della Messa, cosa materialmente impossibile per motivi organizzativi.

Varie iniziative possono essere pensate, attingendo alla tradizione cristiana: da una forma adattata dell'Ufficio delle Ore alla "classica" recita del Rosario. Particolarmente adatta potrebbe inoltre risultare, in questo quadro, la preghiera dell'*Angelus*, che per la sua struttura e agilità avrebbe la capacità di diffondersi come il rito ideale per un momento quotidiano di convergenza nella preghiera di tutti i detenuti cristiani - mattina, mezzodì e sera, mettendo a disposizione di tutti il testo del breve rito tradotto in più lingue ed eventualmente individuando, nei vari bracci del carcere, qualche volontario addetto all'introduzione delle formule, alle quali gli altri possono rispondere. La pratica regolare, quotidiana dell'*Angelus*

potrebbe culminare in modo del tutto naturale nella recita domenicale guidata dal Papa, seguita dalle celle attraverso la radio o la tv.

Un altro momento forte d'unità, per la comunità cristiana in carcere, potrebbe essere costituito dalla ripresa della Quaresima, tempo essenziale per giungere a una celebrazione vibrante della Pasqua. Il mondo del carcere conosce bene la pratica dell'astensione dal cibo, adottata però essenzialmente come strumento di protesta personale o collettiva. La celebrazione del Ramadan islamico, praticato con grande impegno da migliaia di detenuti musulmani, ha invece riportato nelle carceri il significato e la forza di un atto di astensione fatto non per gli uomini ma per Dio solo. È quindi ben possibile che la Quaresima, che ha preceduto e in parte ispirato il Ramadan islamico, riprenda vita tra i detenuti cristiani, nelle forme e nei modi che si riterranno possibili, proponendosi anche come "segno profetico" per l'intera comunità cristiana, nella quale la pratica penitenziale si è molto affievolita, quando non estinta del tutto.

Fare comunità in carcere

Proprio il tipo di problematica nuova aperta dalla massiccia presenza di fedeli dell'islam, richiede che i cristiani in mezzo ai quali essi vivono si sentano e si propongano a loro sempre più come una "comunità", rafforzando in ogni possibile modo la loro identità ecclesiale. Il rafforzamento dell'identità comunitaria non deve essere sentito in termini di opposizione e persino scontro ma, al contrario, garanzia di apertura all'*Altro*.

In quella comunità particolarissima che è la Chiesa in carcere, un'attenzione speciale deve essere riservata agli agenti di custodia, agli educatori e a tutti gli altri operatori dell'istituzione, non solo per le difficoltà generali che essi affrontano nel contatto con la popolazione carceraria, ma per quelle specifiche che essi incontrano nel rapporto con i musulmani. A loro, che sono per la maggior parte battezzati, è affidato un compito di carità speciale nel contatto con gli uomini e le donne di un'altra religione; allo stesso tempo devono essere adeguatamente sostenuti e incoraggiati, proprio dal punto di vista spirituale, affinché non si sentano soli ma membra vive della comunità cristiana, e possano così reggere all'elevato livello di logoramento e tensione comportati dalla loro difficile professione.

Materiali d'approfondimento

ANGELUCCI, A. et al. (a cura), *Islam e integrazione in Italia*, Marsilio, Venezia 2014.

DI MOTOLI, P., "I musulmani in carcere: teorie, soggetti, pratiche", *Studi sulla questione criminale* 8 (2013) pp. 75-98.

DIPARTIMENTO PER LE LIBERTÀ CIVILI E L'IMMIGRAZIONE - Direzione Centrale degli affari dei culti Ministero dell'Interno (a cura), *Religioni, dialogo, integrazione*, Roma 2011.

INTERNATIONAL CENTRE FOR THE STUDY OF RADICALISATION AND POLITICAL VIOLENCE (ed.), *Prison and Terrorism: Radicalisation and De-Radicalisation in 15 Countries*, London 2010.

PONZIANI, U., "Il fondamentalismo come degenerazione nel rapporto con l'assoluto", in Id. (a cura), *Psicologia e dimensione spirituale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 205-219.

QUATTROMANI, M., *La radicalizzazione del terrorismo islamico*, "Quaderni ISSP" 9 (2012) pp. 95-106.

RHAZZALI, M.KH., "I musulmani e i loro cappellani. Soggettività, organizzazione della preghiera e assistenza religiosa nelle carceri italiane", in Angelucci, *Islam e integrazione* cit., pp. 111-136.

SCOLART, D., *L'islam, il reato, la pena. Dal fiqh alla codificazione del diritto penale*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2013.

fra Ignazio De Francesco